

RISVEGLIO NEL SUD (LA POLITICA DORME)

di ALESSANDRO LATERZA

VICEPRESIDENTE DI CONFINDUSTRIA

L'immagine dell'economia meridionale riflessa dal *Check up Mezzogiorno* mostra numerosi elementi di preoccupazione mescolati, e questa è una novità, a primi, incoraggianti segnali di ripartenza. L'analisi che, com'è ormai tradizione, Confindustria realizza da molti anni assieme a SRM - Studi e Ricerche per il Mezzogiorno non nasconde, infatti, i colpi che sette, lunghissimi, anni di crisi hanno inferto all'economia e alla società meridionale: dal PIL calato di oltre 50 miliardi di euro, ai quasi 500 mila occupati in meno, dagli investimenti fissi lordi calati di oltre 28 miliardi di euro l'anno alla consistenza e alla qualità dell'apparato produttivo meridionale, numericamente ridotto e qualitativamente più piccolo, sono molti gli indicatori che sono ben al di sotto del valore registrato nel 2007.

SEGUE A PAGINA 33 >>

LATERZA

Risveglio nel Sud e la politica...

Tuttavia la stessa analisi mostra, contestualmente, i primi segnali positivi che inducono, per la prima volta dopo molto tempo, ad un pizzico di ottimismo. I più significativi tra tali segnali positivi vengono dalle imprese. Il saldo positivo tra imprese nate e cessate, la ripresa di fatturato e margini delle imprese più dinamiche, il miglioramento dei rating bancari di numerose società di capitali meridionali ed il loro costante aumento di numero, la significativa crescita delle esportazioni di settori importanti come l'agroalimentare, la meccanica, l'automotive, ci mostrano un tessuto produttivo sicuramente più ristretto ma probabilmente più sano (avendo perduto soprattutto imprese che erano finanziariamente a rischio già prima della crisi), e dunque pronto a ripartire.

I 47 mila occupati in più nel primo trimestre dell'anno (di cui 18 mila relativi all'industria in senso stretto) e il calo sensibile della cassa integrazione, suggeriscono inoltre che, forse, questi semi di vitalità iniziano a tradursi anche in occasioni di lavoro e dunque in aumento del reddito disponibile.

La crescita robusta delle presenze e della spesa di turisti stranieri nelle regioni meridionali (700 mila in più nel solo 2014) ci mostra altresì che un modello virtuoso di positiva integrazione tra manifattura, agroindustria e turismo, potenzialmente capace di portare il Sud fuori dalla crisi, potrebbe essere stato finalmente individuato.

La Puglia non fa eccezione. Il saldo tra imprese cessate e iscritte è positivo per oltre 400 unità mentre le esportazioni, nonostante le vicissitudini dell'acciaio tarantino, sono del 12,5%

superiori a quelle del 2007, cioè prima della crisi. La CIG è in calo del 40% nei primi 4 mesi dell'anno, mentre gli occupati nel primo trimestre di quest'anno sono 30 mila in più rispetto al primo trimestre del 2014. L'erosione di fatturato e margini delle società di capitali si è arrestata, mentre crescono le start up innovative e le imprese "in rete" (654, il numero maggiore tra le regioni meridionali).

Che cosa manca per trasformare questi segnali in una vera e propria ripresa?

Manca la politica.

Una politica capace di adottare l'obiettivo della crescita dell'economia meridionale, e quindi di tutto il Paese, come stella polare della propria azione economica.

Una politica capace di mettersi dal punto di vista delle imprese, assecondandone gli sforzi, rimuovendo gli ostacoli alla loro azione, lavorando per rendere il territorio meridionale un posto migliore per vivere e lavorare.

L'Ilva di Taranto che rischia la chiusura, i turisti in fila fuori dagli scavi di Pompei chiusi, il viadotto crollato che divide in due Sicilia, il Porto di Gioia Tauro che aspetta ancora come completamento un'area industriale degna di questo nome, sono immagini di un Mezzogiorno che non vorremmo vedere più: le bandierine blu dell'UE fuori da una scuola, in un centro di ricerca, in un asilo e ai cancelli di un'area di sviluppo industriale quelle che ci piacerebbe vedere spuntare come funghi

dopo il temporale.

Gli oltre 100 miliardi di euro della politica di coesione comunitaria e nazionale che saranno a disposizione delle regioni meridionali nei prossimi nove anni possono fare molto per cambiare il volto del Mezzogiorno e ricostruire una immagine del Sud fatta di coraggio e di voglia di fare.

Ma non basta la loro disponibilità per trasformarli in occasioni di investimento per le imprese, in servizi migliori per i cittadini, in nuove competenze per i lavoratori ed in opportunità di lavoro per i giovani. Ci vuole un disegno coerente, capacità di guida, sostenibilità finanziaria, da parte di Governo e Regioni, ed uno stretto coordinamento tra di loro, anche per non ripetere gli errori del passato che invece si stanno già puntualmente ripresentando. A partire dal colpevole ritardo con cui si sta gestendo, complici anche le lentezze delle burocrazie europee, la partenza dei programmi 2014/2020 (abbiamo già perso quasi due anni!).

Il Mezzogiorno, con un PIL complessivo di oltre 300 miliardi di euro, con poco meno di 6 milioni di occupati, con oltre 1 milione di imprese, con oltre 40 miliardi di euro di merci esportate, con tutta evidenza non è la Grecia, come qualche osservatore disattento troppo facilmente argomenta.

Perché, tuttavia, possa veramente diventare motore di sviluppo per tutto il Paese ha bisogno di una classe dirigente che sappia farsi carico dei suoi problemi, delle sue contraddizioni e, soprattutto, delle sue straordinarie potenzialità.

Ha bisogno della politica.

Alessandro Laterza



CAMERA DEI DEPUTATI Aula vuota durante un dibattito sul Sud

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.